

Istituto Salesiano
Sacro Cuore, CHIARI (BS)



Don Pietro Bettinzoli

Salesiano Prete

*“...riteneva di avere avuto segni particolari
di una missione affidatagli dall’Alto
ed alla quale consacrarsi fino alla fine,
tanto da custodire - e, in fondo, realizzare -
il sogno di essere sorpreso dallo Sposo
con la mano aperta e alzata, che assolve
...confessore ‘usque ad finem’...”*

Con la felicissima immagine (da una testimonianza che sarà riportata per intero), di un sacerdote che non si stanca di alzare la mano per assolvere il penitente, fedele in questo compito fino all’ultimo respiro, il ricordo di d. Pietro Bettinzoli - dopo che fu parroco *don Piero* - prende il risalto che gli è dovuto.

L’amministrazione dei sacramenti, in particolare di quello della Mi-

sericordia divina, è andata crescendo in intensità, fino ad occuparlo a tempo pieno negli ultimi anni, sempre disponibile, sempre accessibile, sempre segno sorridente di un Perdono che a nessuno si rifiuta, solo che lo si chieda in atteggiamento di umile consapevolezza.

Era una spiccata sua abilità quella di fare emergere ogni luce riposta di coscienza, così che all'efficacia sacramentale del perdono si abbinasse una profonda duratura emozione e consolazione.

La Famiglia e la vocazione salesiana

Pietro Bettinzoli era nato l'8 ottobre 1924 in una zona periferica a sud-ovest di Brescia, detta Bottonaga.

Il padre Luigi lavorava come magazziniere nei capienti edifici della rinomata Ditta Folonari, dedita al commercio dei vini. Alla mamma, Brigida Baiguera, non mancava di che riempire le giornate senza cercare lavoro extradomestico: Pietro infatti era il terzogenito di sei figli, tre maschi e tre femmine. Nella foto è a destra, con la sorellina Cecilia di poco più di un anno.

Nella *Scheda Personale* che gli fu data da compilare quando era già sacerdote, richiesto di qualificare il livello sociale della sua famiglia, su una scala di sei gradi dal più elevato al più basso indicava il 4° livello; dunque la famiglia gravava sul lavoro del papà, che però bastava ad assicurarle un decoroso benessere anche economico, saggiamente amministrato dalla mamma.

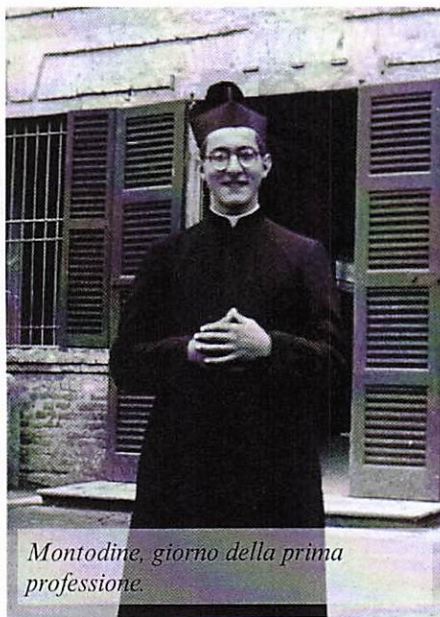
Dalla stessa scheda risulta che fratelli e sorelle si erano ridotti di due



unità già al suo ingresso in Noviziato. Nulla è detto in quella scheda che riguardi la causa dei due lutti di famiglia; da una nota manoscritta, priva di riferimenti che ne facciano fede, ma annessa ad altre informazioni concernenti la famiglia di Pietro e raccolte in vista dell'ammissione al Noviziato, risulta che aveva avuto *'una sorella morta a sette mesi di vita prima che egli nascesse'*, e *'un fratello morto di meningite all'età di tre anni'*, una malattia che in quegli anni non perdonava.

A partire dall'ottobre del 1936 Pietro risulta iscritto tra gli alunni di prima Media nell'Istituto Salesiano *San Bernardino* di Chiari (BS); vi rimase anche dopo la Licenza dalla Scuola Media fin al 1940, per un anno come Aspirante alla vita salesiana; una pagella datata 27 giugno 1940 attesta la conclusione del Ginnasio. Per tutti quegli anni gli fu riservata la felice sorte di avere, tra gli insegnanti e i formatori, il Servo di Dio Don Elia Comini, al quale circostanze oltremodo drammatiche avrebbero chiesto un gesto di carità

eroica verso la sua gente; di lui è in corso la causa di martirio. Visse dunque accanto a un santo i suoi anni di prima formazione e accanto ad un altro santo, il Servo di Dio don Silvio Galli, gli anni che hanno preceduto l'ultima tappa del suo cammino terreno. Di don Elia Comini, che svolse il ruolo che era detto del *Catechista* e del *Consigliere*, conservò il ricordo come di un salesiano molto benvenuto e stimato; dal secondo riceverà un efficacissimo esempio di pronta disponibilità a chiunque cerchi luce di coscienza e conforto del cuore, raccogliendone *'il mantello'*, come del profeta Eliseo si racconta in riferimento allo *'spirito di Elia'*.



Montodine, giorno della prima professione.

A metà agosto 1940 Pietro Bettinzoli si portò, insieme ad una quindicina di altri giovani orientati alla vita salesiana, a Montodine (CR), dove allora c'era il Noviziato dell'Ispettorato Lombardo Emiliano. Ebbe come Maestro don Vieceli Luigi, lungamente ricordato come formatore saggio e amato.

Al termine dei dodici mesi previsti dai sacri canoni, il 15 agosto 1941 Pietro Bettinzoli faceva la sua prima professione come salesiano.

Era in corso la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1941 il territorio italiano non era ancora direttamente coinvolto nel conflitto e il neoprofesso chierico poté vivere serenamente i primi due anni del Postnoviziato nell'Istituto *San Tommaso d'Aquino* di Nave, poco distante da Brescia, che solo tre anni prima aveva iniziato la sua attività, con i corsi della Scuola Media Superiore. Li terminò nel giugno del 1944, non senza vivere la penosa esperienza del trasferimento altrove della Comunità formativa quasi per intero. In data 10 marzo 1944 la Casa di Nave veniva infatti requisita dalle autorità per adibirla ad Ospedale Militare, e già tre giorni dopo, come risulta dalla Cronaca della Casa, i salesiani dovettero sfollare.

A Nave rimase solo una delle sei classi con alcuni formatori, alloggiando nel rustico e salendo per le lezioni in località *La Torre*, ospiti della Famiglia Micheletti; tutti gli altri, che tra formatori e giovani in formazione erano una settantina, traslocarono in un paese della pianura bresciana, a Pavone Mella, dove c'era già un Oratorio Salesiano. Direttore dell'Oratorio era don Michele Benedetti, che riuscì a trovare alloggio per il Direttore di Nave don Alessandro Manzoni e per pochi altri presso alcune famiglie del paese. Per il restante grosso numero dei confratelli, compreso il chierico Pietro Bettinzoli, si trovò alloggio nel paese vicino di Cigole, ospiti dei Conti Martinoni di Brescia, che là avevano un palazzo con un sufficiente numero di ambienti. Tutte le sere il folto gruppo dei salesiani percorreva i due chilometri circa di distanza, *'pregando il Rosario'* si legge nella Cronaca, ma anche allegramente cantando sotto le stelle, per recarsi all'alloggio notturno; e il primo sole del mattino, quando non c'erano i nebbioni della bassa bresciana, li rivedeva di buon'ora tornare svelti per le devozioni co-

munitarie, alle quali seguiva una modesta colazione e poi, dopo la doverosa pulizia degli ambienti, le lezioni regolari in aule e su banchi rimediati.

Non diversamente dalla colazione, erano 'modesti' tutti i pasti in quel frangente; su un numero unico pubblicato dalla Casa di Nave in occasione del suo cinquantesimo di fondazione si legge di salesiani che, rievocando quelle avventure, *"ora allegre, come le 'gite' a mezzo biroccio nelle varie direzioni della bassa bresciana, ora tristi, come la morte in pochi giorni del Ch. Mario Baccega, colpito da tifo"*, tra i ricordi che si affollano *"emerge puntualmente il più persistente: 'Ma che fame, che avevamo tutti! Che fame...!!'"*.

La fame regnava ovunque però in quella primavera, e la guerra aveva già provocato nel cuore di Pietro e di tutti i familiari, in particolare dei genitori, ben altra ferita.

Le operazioni belliche coinvolgevano ormai tutto il territorio italiano nei primi mesi del 1944, provocando lo scontro sanguinoso tra i nazifascisti, che tenevano ancora saldamente il controllo del centro-nord Italia, e gruppi armati di resistenza partigiana; tra le tante vittime ci fu il fratello Mario.

Mario era più avanti di tre anni rispetto a Pietro; era cresciuto nell'Oratorio Salesiano ed era stato Delegato dell'Azione Cattolica diocesana. Arruolato nell'esercito, dopo la firma dell'armistizio si era impegnato nella difesa di Roma dalle truppe tedesche, che sopraffecero l'insufficiente resistenza occupando la città. Riuscì a sfuggire alla sentenza di condanna a morte che gli pendeva sul capo e tornò nel territorio bresciano per organizzarvi gruppi di resistenza. Catturato nel gennaio del 1944, sopportò le torture senza tradire i suoi compagni. Aveva solo 22 anni quando fu ucciso. Il fratello Pietro ne portò a lungo in cuore un rimpianto che il riconoscimento ufficiale al valore militare del fratello poté solo di poco attenuare.

Nel corso del mese di luglio il chierico Bettinzoli sostenne da privatista l'esame di Maturità Classica, conseguendo il relativo Diploma; e in data 18 agosto, sempre a Pavone Mella, rinnovava la professione triennale, confermando in cuore il pensiero di essere salesiano per sempre.

Dall'autunno del 1944 all'estate del 1947 Pietro Bettinzoli risulta tirocinante nell'Istituto Sant'Ambrogio di Milano; il 16 agosto 1947 faceva la Professione perpetua nella chiesa di Sant'Agostino a Milano e nell'autunno poteva portarsi nello Studentato Teologico di Montebelluna, nei pressi di Abano Terme in provincia di Padova; là frequentò per quattro anni i corsi di Teologia in preparazione al sacerdozio.

Ricevuta l'Ordinazione Sacerdotale il 30 giugno del 1951, il giorno dopo celebrò solennemente la Prima Messa nella sua parrocchia d'origine, nella nuova chiesa che era sorta nel quartiere Bottonaga.

La grande costruzione era iniziata già nel 1937, ma a motivo del conflitto aveva dovuto attendere il 1950 per l'agibilità e la consacrazione ufficiale. Era pertanto molto significativa quella Prima Santa Messa del novello sacerdote, e ad accrescere la suggestione della lietissima circostanza, si celebrava

proprio in quel giorno la prima Festa solenne di Santa Maria Domenica Mazzarello, canonizzata da Pio XII in Piazza San Pietro otto giorni prima, il 24 giugno.

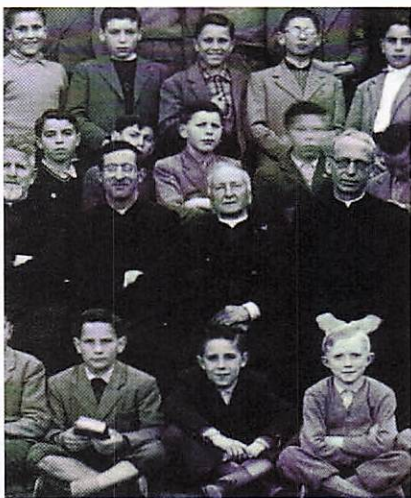
*Con il papà nel giorno
dell'Ordinazione Sacerdotale.*



Sacerdote insegnante

Ordinato sacerdote, don Pietro Bettinzoli poteva ora assumere compiti stabili, a tempo pieno, nell'attività salesiana; e la prima Comunità che lo accolse fu questa di Chiari *San Bernardino*, dove aveva vissuto con l'adolescenza l'anno del prenoviziato, e dove sarebbe tornato dopo decenni per l'ultima tappa della sua lunga esistenza terrena.

L'obbedienza salesiana gli chiese di svolgere anzitutto compiti di insegnamento nelle tre classi della Scuola Media, con le mansioni verso l'intera comunità che il Regolamento affidava alla figura del *Catechista*; quelli del *Consigliere*, che comportavano molto più di severità, li svolse solo per un anno. Non dovevano essergli molto congeniali gli interventi aspri mirati alla disciplina dei tanti ragazzotti che, da ottobre a giugno senza interruzione, vivevano come in una grande famiglia. Il suo carattere manifestava già quella affabilità e amabilità che con gli anni dovevano crescere fino a livelli non comuni.



Una foto del 1954 lo ritrae insieme a una folta schiera di formatori e di giovani. Se ne riporta un ritaglio.

Rimase a Chiari dall'ottobre del 1951 all'estate del 1957, e fu anche apprezzata guida spirituale. Risulta dalla testimonianza, particolarmente lucida nei ricordi dopo quasi settant'anni, che una Figlia di Maria Ausiliatrice desidera rendere, riconoscente verso l'allora *'don Pietro'*. Scrive sapendo di dar voce a non poche altre sue amiche, ormai tornate al Padre dopo tanti anni.

"Don Pietro è stato il confessore della mia giovinezza. Avevo 18 anni quando gli dissi che sentivo nel mio cuore l'inizio di una vocazione alla vita consacrata; lui saggiamente mi disse che per il momento dovevo impegnarmi a diventare più buona e pregare, perché Gesù era contento così. Nel 1956, in settembre, andai a lavorare a Milano, come figlia di casa delle nostre suore Figlie di Maria Ausiliatrice, che lavoravano per 800 ragazzi e 100 superiori, in accordo con i Salesiani dell'Ispettorìa Lombarda. Lavoravo in aiuto di 4 suore e 3 ragazze della mia età in cucina, ma la suora capufficio non era buona, né con le suore e tanto meno con

noi ragazze. Io andai in crisi e scrissi a Don Pietro che non volevo più farmi suora per non essere così cattiva.

Dopo alcuni giorni Don Pietro venne a Milano per me e, tra le cose che mi disse, ricordo questa: 'Elvira, la tua esperienza, che è negativa per ora, ti servirà nella tua vita, da suora, e fra 30-40 anni, quando ci incontreremo, mi dirai che avevo ragione'.

Veramente mi servì, e dopo 40 anni incontrai Don Pietro, a Chiari, e ci parlammo a lungo e gli dissi che aveva avuto proprio ragione con quella parola dettami nella mia giovinezza..."

Dice poi di quando da suora, tornando per qualche giorno dai familiari, andava a salutare Don Pietro e "...ricordo che mi diceva sempre: 'Elvira, dammi i tuoi peccati', con parole che mi aiutano ancora a vivere nell'amore a Dio e alla mia Comunità".

Aggiunge che aveva conosciuto sua mamma dicendo che "aveva una fede grande e profonda", e conclude con parole di grande apprezzamento: "sempre notai in lui un sacerdote di fede incrollabile, di un spirito di preghiera, di donazione a Dio e al prossimo e molta umanità verso tutti". Firmato *Sr Elvira Vezzoli*.

Sono particolarmente rivelativi questi precisi e dettagliati ricordi: il 'don Piero' ottantenne e novantenne aveva già, molti decenni prima, la buona stoffa dell'apprezzata e illuminata guida spirituale.

Furono anche anni di ripresa degli studi teologici, coronati con la Licenza conseguita presso l'Ateneo Salesiano, di sede ancora a Torino ma riconosciuto alla stregua delle università romane, come risulta dalla 'Dichiarazione di equipollenza' firmata dal Card. Confalonieri in data 10 luglio 1958, a nome della *Sacra Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus*.

Nell'estate del 1957 all'estate del 1963 fu a Parma, dove frequentò già nei primi mesi l'Istituto Statale d'Arte *Toschi*, uscendone con il diploma di Maestro d'Arte che lo qualificò in un campo per il quale aveva già dimostrato eccellenti doti negli anni di Chiari; fu poi Consigliere, e per più anni Catechista e insegnante nella Scuola Media Inferiore di quell'Istituto.

Un confratello, mandato dall'obbedienza come tirocinante in quella

Comunità, scrive del suo primo incontro con don Pietro Bettinzoli: *“Il primo confratello ad avvicinarmi fu Don Bettinzoli, cordiale, semplice, incoraggiante. Era catechista nelle Medie, in sintonia con don Osvaldo Paganelli, consigliere scolastico. Al mattino guidava i ragazzi nella preghiera, durante la Messa celebrata da don Paganelli. Mi attraeva il modo lieto dei suoi interventi, finemente umoristico”* (don Nello Doff Sotta).

Ma don Pietro sembrò ai superiori meglio dotato per il diverso e più vario ministero del pastore d'anime, e lo orientarono alle strutture parrocchiali. Riservato e molto sensibile di carattere, corredato di un pensiero e di una parola più attenta alle singolarità delle persone che non alle esigenze didattiche verso ragazzi che cominciavano a respirare mode tendenzialmente libertarie, don Pietro, così garbato e rispettoso verso chiunque lo avvicinasse, dimostrava una spiccata inclinazione verso la gente semplice che, ancora numerosa, frequentava le parrocchie salesiane, collocate in aree prevalentemente popolari e popolate da numerosa gioventù.

Sacerdote in diverse parrocchie

Dall'autunno del 1963 all'estate del 1967 fu a Bologna, nel grande Istituto *'Beata Vergine di San Luca'*, con i compiti di viceparroco nella parrocchia Santuario Sacro Cuore.

Don Pietro Bettinzoli, ormai solo *don Piero*, poté esprimere nell'attività parrocchiale una dedizione straordinaria, con la sensibilità evangelica del *Buon Pastore* e non senza esplicitare, in questo compito esercitato a tempo pieno, le doti di artista che natura e studio avevano portato ad alto livello.

Dopo i quattro anni a Bologna fu per dieci viceparroco nella popolosa parrocchia di Maria Ausiliatrice a Sesto San Giovanni (MI), dal 1967 al 1977, con schiere di gioventù da seguire nella crescita e tanti anziani ai quali fare visita portando parole di conforto, condite sempre di quell'ilare rasserenante finezza che gli era spontanea.

Concelebrazione nel giorno dell'ingresso come Parroco a Brescia.



Nel 1977 fu nominato lui Parroco, tra la sua gente d'origine in zona Bottonaga, ormai diventata Quartiere Don Bosco per l'ampliamento dell'area urbana di Brescia a sud ovest della ferrovia diretta a Milano. Era una parrocchia costituita come tale nel 1959, ma molto frequentata, con numero-

se famiglie giovani i cui figli affollavano l'Oratorio. Fu a lui che si chiese da parte della Curia vescovile, di cambiare la denominazione, essendo 'San Paolo' già titolare di una parrocchia cittadina; don Piero fu ben lieto del nuovo titolo patronale di 'San Giovanni Bosco'.

In capo a poco tempo trovò che l'architettura della chiesa aveva due vistosi difetti, uno dei quali poteva dirsi irrimediabile, ed era l'infelicitissima acustica, con le parole proclamate dal presbiterio ossessivamente rimandate; ma all'altro, delle ampie e fredde superfici tinte di bianco, pensò che si potesse rimediare, e il suo genio artistico, pastoralmente motivato, prese ad attivarsi, rimuginando ampi scenari con un gran numero di personaggi, che possano accogliere quanti entrano istruendoli con i loro misteriosi racconti.

Don Piero divenne il genio ispiratore di quel vasto complesso pittorico, affidato al pittore comasco Mario Bogani, che trasformò il grande catino absidale, la cupola e l'amplissima volta, come pure i vuoti fondali del transetto, da uno stato di geometriche spaziature architettonicamente inespressive, in un immenso scenario di composizioni evangeliche e bibliche funzionali ad una catechesi piacevole e avvincente. Questo, di don Piero ispiratore dell'inventiva pittorica di Mario Bogani, e lui stesso pregevolissimo pittore, è un lineamento su cui è doveroso sostare. Il pittore, più giovane di otto anni rispetto a don Piero, ma mancato quattro anni prima di lui nel 2016, non ha alcun bisogno di notorietà; se si insisterà sulle sue produzioni sarà unicamente per

dare risalto alla *mens theologica* che le ha ispirate, nelle due chiese di cui si parlerà: quella *mens theologica* è con tutta chiarezza di don Piero. Fu un impegno notevolissimo; comportò anche costi che, per quanto contenuti dal rapporto di reciproca stima e di strettissima amicizia che nel frattempo si andava rafforzando tra i due, non potevano che essere proporzionati. Nel lavoro realizzato a Brescia si tratta di quasi sei anni di faticose arrampicate su alte impalcature; con cartoni a non finire per tracciare le immagini dei personaggi principali, attentamente studiati in prospettiva dovendoli per lo più vedere dal basso su superfici ricurve; con lunghe giornate tra tinte d'ogni tonalità e pennelli d'ogni misura. Chi ha potuto scambiare qualche parola con il pittore sa che ne uscì soddisfatto di aver potuto esprimere il meglio di sé, ma fisicamente sfinito.

Don Piero da parte sua contribuì ampiamente a coprirne le spese, dipingendo a sua volta quadri di notevole valore che, esposti al pubblico e acquistati da molti estimatori, permisero di non gravare, per quelle spese, sull'economia dell'Istituto Salesiano e di non indebitare più di poco la parrocchia.

Il risultato di quella annosa e snervante collaborazione provoca ammirazione in chiunque entri dal fondo della chiesa e, portandosi lentamente verso l'altare, guardi le scene raffigurate nelle grandi campate della navata, si volti sulla parete d'ingresso vincendo il controluce così da cogliere il capo di un filo narrativo di straordinaria coerenza: si tratta delle diverse vocazioni a cui, di tempo in tempo, Dio chiama a collaborare con Lui. È uno sguardo sull'arco intero della Storia della Salvezza, raccolta su nove temi, che don Piero definisce '*chiamate divine*'. Sostare su queste narrazioni pittoriche, che hanno del grandioso, significa parlare di don Piero artista, con una fervida immaginazione tutta effervescente di eventi salvifici; ma significa anche entrare nei suoi pensieri e nei suoi intendimenti come pastore d'anime, appassionato a una catechesi sostanziata di verità teologiche profondamente radicate nella storia del mondo e dell'uomo.

Il lungo racconto percorre le grandi tappe della storia umana dalle origini al tempo in corso, proponendo a chiunque la risposta ai grandi

interrogativi che emergono dal nascere e dal morire. Comincia infatti con la *chiamata alla vita*, raffigurata nella parete di fondo con la creazione di Adamo ed Eva, purtroppo un poco impedita allo sguardo dai finestrini; segue la *chiamata alla fede*, con Abramo padre dei credenti: un uomo che ha capito come cambia tutto se si dà credito al misterioso invito ad un futuro che solo la parola di Dio sa inventare.

C'è poi la *chiamata alla libertà*, con la vocazione di Mosè e la scena resa efficacemente nel dipinto del popolo che passa attraverso il Mar Rosso; viene poi la *chiamata alla verità*, con la figura dei profeti, i *'servitori della Parola'*.

L'impressione che prova il visitatore quando avanza e, arrivato al centro davanti all'altare sotto la cupola, percorre con lo sguardo le grandi composizioni sulle pareti a sinistra e a destra del transetto, è molto forte. Da come don Piero stesso ne scrive, lo si direbbe non solo l'ispiratore, ma anche l'esecutore di queste affollate composizioni.

Seguono infatti altre cinque tipologie di chiamata divina, la prima delle quali merita che la si racconti con qualche parola in più, prendendo da un fascicolo curato da don Piero stesso, con la collaborazione di altri si legge in terza di copertina, ma le idee sono tutte sue, dato alle stampe nel 1989.

Basterà citare, da questo fascicolo, come introduce la lettura della parete di sinistra, raffigurante gli eventi che precedono la vita pubblica di Gesù, cominciando da Nazareth e arrivando col Battista al Giordano. La quinta chiamata di Dio, detta *'chiamata ad essere e a vivere da figli di Dio'*, si distribuisce su *'tre vaste pareti divenute, d'incanto, enormi lavagne colorate'*... e il commento di don Piero assurge a toni di genuina poesia.

La *chiamata ad essere e a vivere come figli di Dio* "inizia lassù, con una delicatissima annunciazione (si noti la pregevole modulazione in semitoni del vestito della Vergine, tessuto quasi di una impalpabile, celeste materia). Questa fanciulla di Nazareth così giovane, eppur così Donna, dice sì alla proposta di Dio di diventare la Madre del Salvatore. Con il sì di Maria ha inizio la nostra salvezza..."

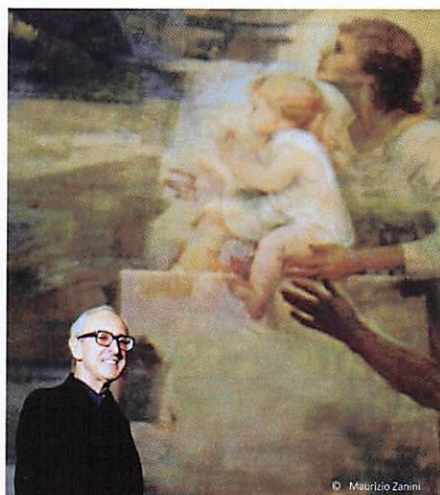
Il seguito del commento, dettagliato e da grande esperto in materia, guida dentro il racconto figurativo dei grandi misteri della fede evan-

gelica connessi col Verbo fatto Carne, e passa alla sesta chiamata, quella che si vorrebbe scantonare perché comporta di *‘passare attraverso la croce’*. Non è più un dipinto che don Piero commenta, è il grande crocifisso che sta accanto all’altare, *‘sculpto in legno di cirmolo nelle alte valli dell’Adige, dove c’è ancora chi si appassiona, come un tempo, a quest’arte’*.

Racconta la storia del Figlio di Dio messo a morte, con parole che sembrano anticipare la pressante vocazione al sacramento del perdono che lo appassionerà negli ultimi anni di vita: *“Qui è nata l’era del perdono. E il perdono è il modo umano di Dio di comunicare con noi. Certo questo perdono suppone un pentimento; si dice infatti che un uomo è un uomo perché ragiona, e un cristiano è un cristiano perché si pente. Il Signore dunque perdona e perdona perché ha pagato per tutti, e non si stanca di perdonare, perché non si stanca di amare. Questo è il senso della croce”*.

Sarebbe troppo lungo citare altrettanto per le altre tre chiamate. La settima è *a vivere l’incontro col risorto*, e don Piero commenta quello che dice *‘il dipinto centrale della nostra chiesa’*, che è la *Cena di Emmaus* nella grande abside; poi c’è la chiamata *a far parte di una comunità* che è raffigurata come *Pentecoste* nella parete a destra del transetto, sopra e intorno al Tabernacolo. A coronamento di tutto c’è *Dio* che *ci chiama alla sua festa*, *“dove saremo attesi. Attesi perché invitati. Invitati perché amati... Sarà l’ultima chiamata, il nostro supremo destino. Ci sarà facile allora capire l’affermazione di San Giovanni: ‘Abbiamo radici celesti e siamo nati da Dio...’*. E si dilunga segnalando nell’immensa cupola (la cui superficie informa che supera i 300 metri quadrati) un mirabile dinamismo ascensionale che coinvolge più di 150 figure, tutte *‘studiate singolarmente’*; un dinamismo che le porta al cospetto dell’Agnello immolato, sul ritmo dei quattro cantici dei redenti: il cantico di Mosè, accompagnato dalla sorella Miryam che danza con le amiche; il *Benedictus* di Zaccaria raffigurato *‘tra le mura possenti del tempio’*; il *Magnificat* della B. V. Maria che è *“sintesi di quanto la Bibbia ha detto di Dio... e Maria applaude a Dio perché ha scoperto che Lui è fedele alle promesse ed è sensibile agli umili...”*; il quarto è *‘l’inno dei salvati’* che è come *‘un applauso eterno’*.

La conclusione della lunga narrazione fa cogliere l'intento evangelico del cuore di don Piero, parroco e pastore d'anime prima e più ancora che artista: *"Questi quattro cantici di ringraziamento, in ardita prospettiva,*



va, dicevamo, tendono, come risucchiati in alto, verso Dio che è luce e si esprime nella verità. E viene spontaneo accogliere l'esortazione di S. Giovanni: 'Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce' (Gv 12,36)''.

Come si può notare, è un vero dispiegarsi di tutta la storia, nella beatificante esperienza di un Incontro già in corso, che troverà espressione nell'*applauso eterno*.

La foto riportata ritrae don Piero, felicissimo, davanti a un partico-

lare della composizione sulla parete del transetto, a sinistra di chi entra.

Mentre seguiva questo complesso scenario di composizioni, ben note perché se ne debba riprodurre qualcuna, e produceva quadri di valore per sovvenzionarne i costi, don Piero non trascurava i suoi compiti di parroco di una popolazione ancora giovane.

Si riproducono due fotografie che ricordano l'amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana alla nipote Paola, figlia di un cugino materno.

Qui lo si vede celebrare il Sacramento del Battesimo alla neonata, mentre dice parole

di circostanza. C'è Mario, il papà della bambina, accanto alla mamma che la tiene in braccio.

Il nome del papà è quello del fratello di don Piero: era nato da un fra-



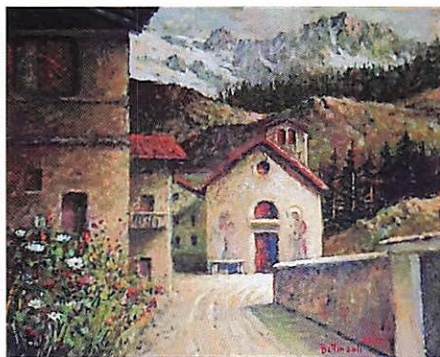
tello di mamma Brigida tre anni dopo la morte tragica del cugino, nel 1947.

L'altra foto ricorda la Prima Comunione sempre della nipote Paola, tra due cugini materni che condividono la medesima indimenticabile esperienza.

Le altre due riproduzioni sono esemplari dei tanti quadri che dipingeva per raccogliere risorse al fine che s'è detto.

Si può cogliere una consumata abilità nel fondere in soffusa armonia gli elementi del paesaggio, con un magistrale uso delle tinte, sciolte in cromatismi particolarmente suggestivi, tanto nel descrivere un angolo riposante di villaggio montano quanto nel rendere l'atmosfera accogliente e avvolgente di una solitudine lacustre.

Nel 1992 l'obbedienza chiedeva a don Piero Bettinzoli di tornare a Sesto San Giovanni, con l'incarico di parroco della chiesa di San Giovanni Bosco; vi rimase fino al 1997, e tra le tante incombenze pastorali che si possono immaginare in quella zona popolosa della città, sempre più collegata da tutti i punti di vista con la metropoli lombarda, prese a cuore l'abbellimento della nuova chiesa di recente costruzione, apparentemente modesta tra i molto più alti edifici, ma sufficientemente ampia e soprattutto molto funzionale a liturgie attentamente partecipate.



L'edificio sacro aveva le pareti spoglie, ben predisposte tuttavia per le raffigurazioni ordinate alla comprensione delle grandi verità di fede che popolavano l'immaginazione di don Piero. E lui cominciò subito ad elaborare un altro progetto di quelle avvincenti composizionali così felicemente erano state realizzate nella chiesa 'Don Bosco' di Brescia.

Anche per le pareti della moderna chiesa di San Giovanni Bosco don Piero ricorse all'amico pittore Mario Bogani, che realizzò tre composizioni di notevole ampiezza e altre due più ridotte, proponendo un discorso pittorico che traduce in eloquenti scenografie, una mistagogia della fede cristiana come la *mens theologica* di don Piero sapeva immaginare.

Percorrendone il dispiegamento da sinistra in senso orario, si incontra anzitutto una rappresentazione di Mosè (purtroppo ridotta dal vano di una porta) che tiene nella mano destra la famosa verga, strumento di tanti prodigi, e con la sinistra alzata indica al popolo, ormai condotto oltre il Mar Rosso, il lungo cammino che resta da percorrere verso la terra promessa.

Oltre l'interruzione della porta e di una parete rientrante, ci si trova di fronte alla prima grande composizione, con i diversi personaggi orientati alla Natività di Gesù; il pensiero collega spontaneamente questa con quella più ampia e complessa realizzata nella chiesa di Don Bosco a Brescia: è sempre una teologia della Luce che diventa poesia, sprigionando dalla Madre e dal neonato Bambino, con rimandi in una folta schiera di pastori che già sono in cammino verso Betlemme, con in primo piano i Magi con i loro preziosi doni.

Un pilastro davanti al quale è collocato il Tabernacolo separa questa composizione da quella che segue, che riempie l'intera la parete dietro l'altare, tutta dominata dalla raffigurazione della Cena di Emmaus. Come composizione centrale cattura lo sguardo di chi entra dal fondo e lo trattiene a lungo, sull'immagine del Signore Risorto che sembra fondere in biancore mentre spezza il pane, lasciando stupefatti i due discepoli, che avvertono la loro speranza riesplodere con più promettente vigore. La Cena di Emmaus, che costituisce la parte dominan-

te della composizione, è racchiusa dentro una variegata geometria in color oro, così che abbia tutto il risalto che le conviene; diverse composizioni, esterne a questa sorta di cornice, suggeriscono come la vita cristiana trovi le sue risorse nel Sacrificio eucaristico, che viene perpetuato sull'altare di pietra bianca. Tutto suggerisce bellezza e letizia qui, dove il Popolo di Dio converge e riparte come da un cuore pulsante.

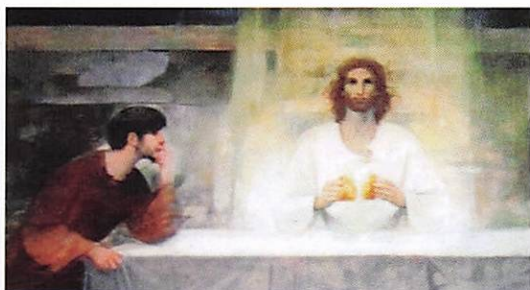
Sulla parete a destra dell'altare, oltre il pilastro davanti a cui è collocata la sede del Celebrante, è raccontato l'evento prodigioso della Pentecoste. Dalla 'Colomba', situata nell'angolo in alto, un fascio di Luce infuocata, che raggiunge gli Apostoli raccolti attorno alla Madre di Gesù e li ricolma di un ardore prorompente; la Madre ne riflette lo splendore della Grazia che tutta la pervade; gli Apostoli sono variamente in effervescenza, chi in atteggiamento di espressa euforia, chi di raccolta consapevolezza; e ancora, piuttosto fuori quadro come in altre composizioni, personaggi sullo sfondo che è spontaneo intuire come investiti, sebbene 'lontani', dalla forza dello Spirito.

L'ultima composizione rimanda al mistero della Chiesa, nuovo Popolo di Dio. In primo piano sono le figure di don Bosco e di san Giovanni Paolo II: il primo indica con tutta chiarezza a due ragazzi, rappresentanti di innumerevoli altri, il Cuore della vita cristiana nell'Eucaristia; il secondo è in atteggiamento paterno di esortazione; alle loro spalle si riconoscono san Francesco d'Assisi e santa Caterina da Siena (i patroni d'Italia), e una schiera di santi all'ombra della Cupola di San Pietro.

L'insieme dei dipinti rende quest'aula, capiente e accogliente, affollata di suggestive presenze che invogliano a capire i sacri misteri che vi si celebrano.

Qui don Piero ha portato a compimento quello che deve aver capito come una vocazione sacerdotale, un compito evangelizzatore con il linguaggio di eccellenti composizioni artistiche.

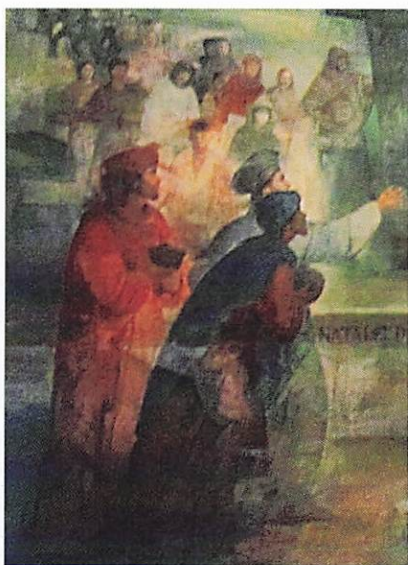
A titolo di esempio, imponendosi una scelta alle possibilità sconfinite, si sostì sui particolari che sono riprodotti, per cogliere ciò che del pittore Mario Bogani doveva fortemente convincere le esigenze esteti-



che di don Piero: la felice compresenza di elementi di evidente modernità in personaggi ben riconoscibili, tratteggiati come nella se non dà problemi alla grafica) tradizionale classicità.

Merita pertanto che si aggiunga una parola allo stile del pittore Mario Bogani, che ha goduto dell'ammirato apprezzamento di don Piero. È un pittore che propone a più

riprese, con varia espressione figurativa (qui sono due ritagli, della Natività e della Cena di Emmaus), i diversi protagonismi degli eventi raccontati; le immagini sono ben definite nei volti, ma l'artista le avvolge in un intreccio di libere campate fuse tra loro in piacevole gioco; produce ovunque, con svelte pennellate, lievi velature e infinite sfumature; utilizza geometrie di fantasia a collegamento dei diversi racconti, e illimitate variazioni cromatiche. Il risultato è un insieme che si direbbe di un movimento sbrigliato se non emergesse, con molta chiarezza, il tema teologico che l'intendimento evangelizzatore che don Piero genialmente elaborava, insistentemente suggeriva, attentamente seguiva e valutava, e finalmente approvava. La lettura e il commento di queste realizzazioni non mira a celebrare



i meriti del pittore, anche se indirettamente risulteranno abbondantemente riconosciuti; intende piuttosto rendere un convinto omaggio all'estro teologico e catechistico di don Piero, che pensava così di investire anche notevoli risorse di tempo e di mezzi a servizio dell'evangelizzazione tramite quella che è sempre stata detta *'Bibbia dei poveri'*, a servizio permanente dei credenti.

Nella chiesa del Don Bosco di Brescia e in questa di Sesto San Giovanni si fa palese la sua spiritualità: fortemente cristocentrica, intensamente mariologica e umanistica, e anche appassionatamente evangelizzatrice.

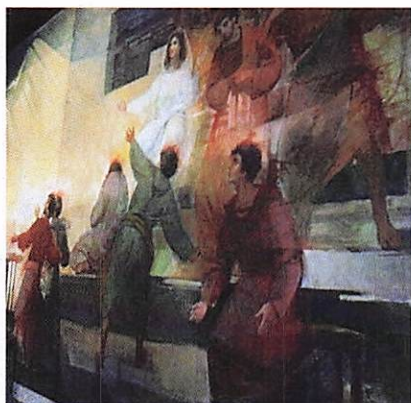
La Fede per don Piero trova il più efficace linguaggio nell'espressione artistica quando traduce la bellezza del mistero; ma è mediazione di linguaggio: la bellezza primaria, ispiratrice di ogni pur splendida raffigurazione, è negli eventi stessi che, intrecciandosi nel cuore della storia, rivelano un Pensiero divino teso a non permettere che il valore assoluto dell'esistenza umana abbia a rovinarsi.

Altre testimonianze su don Piero

La nipote Paola Baiguera, che vive sposata nel padovano, ricorda così il cugino del suo papà.

“Don Piero, il caro Don Piero, una presenza sempre costante nei ricordi di Brescia.

La differenza di età fra il mio papà e Don Piero (uno del 1947 e l'altro del 1924) non aveva permesso grandi frequentazioni giovanili; il mio papà nacque infatti come primo maschiotto dopo la terribile perdita della famiglia Bettinzoli. Così come Mario, che era scomparso in momenti tragici del 1944, il mio papà nasceva nel febbraio del 1947 e veniva chiamato Mario dai suoi genitori (Angelo, fratello della mamma di Piero e Mario Bettinzoli, e Maria), proprio in ricordo di quel cugino mai conosciuto.



Questo ha sempre legato il mio papà a Don Piero e viceversa credo, perché ogni occasione di incontro non era riempita di grandi manifestazioni, ma di lunghi sguardi, sorrisi, abbracci, commozione.

E così fin da piccola sentivo nominare Don Piero in varie occasioni, la mamma lo chiamava spesso e tutto il mio percorso è stato accompagnato da questa dolce presenza; fin dal mio Battesimo (febbraio 1978) e poi per la Santa Comunione, fino alla Santa Cresima, Don Piero concelebrava la Liturgia proprio nella Chiesa dei Salesiani di Brescia... sempre discreto, presente ma molto riservato.

In un'occasione Don Piero regalò un'omelia sulla Fede, scritta a mano, e fu particolare constatare che la calligrafia era nervosa, quasi difficile da decifrare... forse l'impeto dell'argomento aveva trascinato la mano con vigore!! Eppure parlare con Don Piero era un'esperienza calmante, rasserenante, ogni incontro era pervaso di commozione.

Ricordo come fosse ieri i pranzi condivisi nelle occasioni di festa e spesso quando Don Piero prendeva la parola, riusciva a incantare tutti, anche con le sue battutine, ma poi virando sempre sul Dono e su Maria... spesso il pranzo terminava con le lacrime di gioia, e quasi di imbarazzo, perché a volte si aveva la sensazione di non essere all'altezza delle sue parole. E lui dedicava quelle lacrime a Maria, era Lei che muoveva tutto! Don Piero è sempre presente... ogni tanto mi soffermo a scrutare i quadri che ci ha regalato, paesaggi di monti, alberi, posti felici... è un sollievo sapere che c'è!"

La parola passa a uno zio di Paola, Franco, fratello del papà, che racconta un episodio che aggiunge una pennellata (per dirla nel linguaggio di don Piero) sul suo personale stile di vita.

Dice lo zio: *"Pensando a Don Piero non posso non ricordare un episodio di una ventina d'anni fa, quando Don Piero era parroco della parrocchia salesiana in Brescia. Era appena deceduto Padre Gino, un mio zio materno dei Padri Bianchi, missionari d'Africa, e dovendo organizzare il suo funerale mi recai nella sua parrocchia, dai salesiani appunto. Don Piero era febbricitante ed allettato; chiesi ed ottenni di poterlo salutare e fui quindi autorizzato a salire nella sua stanza.*

L'impressione che mi fece fu quella di un corridoio stretto e lungo, un let-

to sotto l'unica finestra, una sedia con alcuni vestiti, una scaffalatura metallica stracolma di libri. Tutto qui.

Terminato l'incontro, io e mia moglie ce ne andammo, notevolmente colpiti ed impressionati da quell'austerità che non ci attendevamo."

Nel febbraio 1995, in occasione dell'ottantesimo compleanno dello zio Angelo (nonno paterno di Paola che don Piero onorava chiamandolo 'zio'), gli dedicò questo augurio:

"Caro zio, Buona Festa e tantissimi auguri.

Nonostante il tuo riserbo, sei al centro, sei il festeggiato.

Sembravi il più fragile ed eccoti qui, come direbbe la Bibbia 'pieno di giorni'. Noi ci felicitiamo; dall'altare gli auguri e le felicitazioni hanno un significato ed uno spessore diverso, perché c'è UNO presente che qualifica e trasfigura tutto.

Sembrano mancare all'appello Persone che ti furono e ti sono care, ma il Signore assicura che sono qui anche loro, liete e partecipi, e noi ci crediamo.

Dicevo delle felicitazioni; il perché è evidente: il Signore ti ha dato in dono squisita saggezza...e non solo; hai vissuto sino ad ora una vita in pienezza e disponibilità e questo ti ha reso più che capace di affrontare prove non piccole, non brevi.

Tutti insieme, dunque ti presentiamo auguri di un sereno e forte proseguimento."

È facile immaginare che sarebbero innumerevoli le testimonianze, tutte convergenti sul carattere di don Piero, *'sempre discreto, presente ma molto riservato'* come scrive la nipote; ma è giocoforza accontentarsi, perché ancora tante sono le cose da raccontare della sua vita.

Per quanto riguarda il ministero della Confessione e della guida spirituale è il momento di riportare un attestato di grande apprezzamento, con riferimento al don Piero dell'ultimo tratto di strada, un profilo pressoché esaustivo, non tanto per quello che esplicitamente dice, quanto piuttosto per quello che offre alla rispettosa intuizione.

"Ho conosciuto don Piero, ormai 33 anni fa, all'inizio della mia vita

salesiana. Ricordo la partecipazione con lui ad un turno di esercizi spirituali, durante i quali mi persuasi di avere davanti un uomo di profondità, ricchezza e vita interiore non comuni.

Di don Piero mi colpì anzitutto l'arguzia, che si dice fosse in Don Bosco arte dell'incontro, praticata in modo sublime; la vita mi sta insegnando che l'arguzia è solo di chi ha un cuore buono ed è merce rarissima, trafficata da pochi eletti, mentre inflazionato è il mercato dell'ironia, che sa essere tanto cattiva quanto orgogliosa. Don Piero era maestro d'arguzia, perché gioioso, mite e buono.

All'arguzia don Piero accompagnava poi la capacità di interessarsi all'interlocutore, faccenda molto diversa dalla curiosità invadente o dal formalismo d'occasione; per questo anche pochi incontri consentivano di condividere con lui, in semplicità, qualcosa di nutriente per l'anima, qualcosa di davvero bello.

E qui risalta un altro suo tratto che tutti abbiamo conosciuto: l'amore per il bello, che ha fatto di don Piero un artista. Da vero artista, don Piero conosceva i segreti del vedere, che sono essenziali al rappresentare e lo salvano dall'estetismo insipido.

Nel dialogo con don Piero si gustavano i frutti prodotti nell'anima da uno sguardo profondo, che sa vedere quello che chi artista non è proprio non vede. Così don Piero con lo sguardo degli occhi e del cuore ci ha regalato volti di don Bosco, del Signore o della Vergine Maria straordinariamente intensi; volti con occhi curati fino allo scrupolo, occhi accesi da strati di pittura che si sono ispessiti nello spasimo del ritocco sempre penultimo, occhi che oggi ci guardano con tenerezza sapiente e ci ricordano che l'artista è un cuore che vede, che vede l'Essenziale.

Ma se di don Piero non sono passati inosservati l'umanità, la profondità spirituale e la vena artistica, di singolare efficacia è stato soprattutto il ministero sacerdotale. Pochi mesi prima della sua morte, in un mio passaggio a Chiari, mi confessai da lui: ho ancora vivo il ricordo di quella celebrazione del Perdono. Non di rado, purtroppo, diaframma all'azione della Grazia è l'umanità, quella del penitente distratto o abitudinario o impreparato, ma talvolta anche quella del ministro.

Don Piero mediava la Grazia di questo sacramento con una passione che era impossibile non avvertire, si riconosceva investito dalla Chiesa e dal

Signore del potere di rimettere i peccati, e non si perdeva in considerazioni psicologiche. Addirittura riteneva di avere avuto segni particolari di una missione affidatagli dall'Alto ed alla quale consacrarsi fino alla fine, tanto da custodire – e, in fondo, realizzare – il sogno di essere sorpreso dallo Sposo con la mano aperta e alzata, che assolve.

Se nel mistero del rapporto di don Piero con Dio sono sigillati forma tempo e ragioni di questa 'elezione' a confessore 'usque ad finem', la percezione di una autorevolezza non comune della sua parola di ministro del Signore l'ho proprio avuta, e ringrazio Dio per quanto, con essa, attraverso questo salesiano singolare, il Signore ha seminato nel mio cuore"
- firmato salesiano coadiutore Paolo Zini.

L'ora dell'incontro

Don Piero ha vissuto gli ultimi anni della sua lunga esistenza in questa Comunità di Chiari San Bernardino. È stato un lungo tempo di ben 23 anni: i primi quattro con il compito di reggere la Curazia e tutti gli altri nelle prestazioni più varie che un sacerdote generoso riesce a dare. I pensieri e ogni anelito del cuore erano orientati all'ora dell'incontro eterno anzitutto con Gesù: con Lui era andata crescendo un'intesa d'amore fatta d'immensa gratitudine e di intima comunanza nella disponibilità al servizio; poi con Maria, per la quale il sentimento filiale è andato assumendo le più tenere modulazioni; infine con Don Bosco che per tempo gli aveva conquistato il cuore, come risulta da ciò che rispondeva a chi gli proponeva altre istituzioni di vita consacrata: *"Sto con Don Bosco. Non tradisco Don Bosco"*.

Non sono affermazioni di convenienza o prive di fondamento; si basano su alcuni mirabili dipinti ai quali, per tanti anni, don Piero ha impegnato il tempo che gli restava libero dal ministero della predica-zione e della confessione: sono opere che rivelano una intima intensa dimestichezza con coloro ai quali dava intensità di sguardo e suggestione di linguaggio con finezze da miniaturista.

Aveva un suo laboratorio dove si ritirava e accuratamente tratteggiava, abbozzava, correggeva, interveniva più e più volte, soprattutto ne-

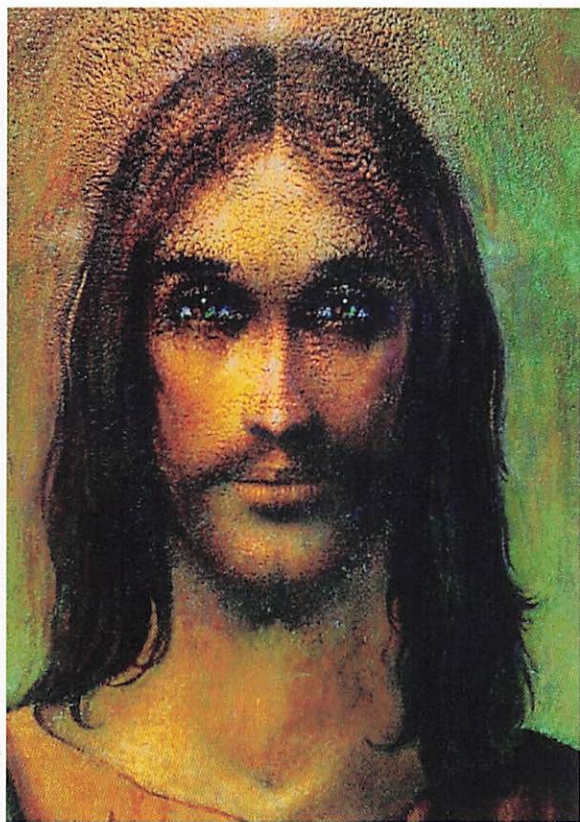
gli elementi più espressivi della bocca e degli occhi; stendeva strati su strati di tinta definendo e ridefinendo, alla ricerca di un modello che gli si formava nell'immaginazione, e solo perché anche i più esperti interventi cromatici hanno un limite invalicabile finalmente si accontentava. E chiedeva pareri a chi aveva la buona sorte di fargli visita mentre era intento ad un volto: *“Guarda bene gli occhi, lo sguardo: ti senti come coinvolto tu? guarda il naso, il sorriso... ci vedi qualcosa che non ti convince?”*.

Ne sono venuti alcuni volti che trattengono a lungo lo sguardo: ammirato per la delicatezza espressiva dei lineamenti, ma anche intimamente avvinto da una forza coinvolgente che non si spiega solo con l'abilità pittorica più raffinata; vi si intuiscono contenuti di una relazione personale intensamente vissuta e bisognosa di trovare qualche media-

zione espressiva.

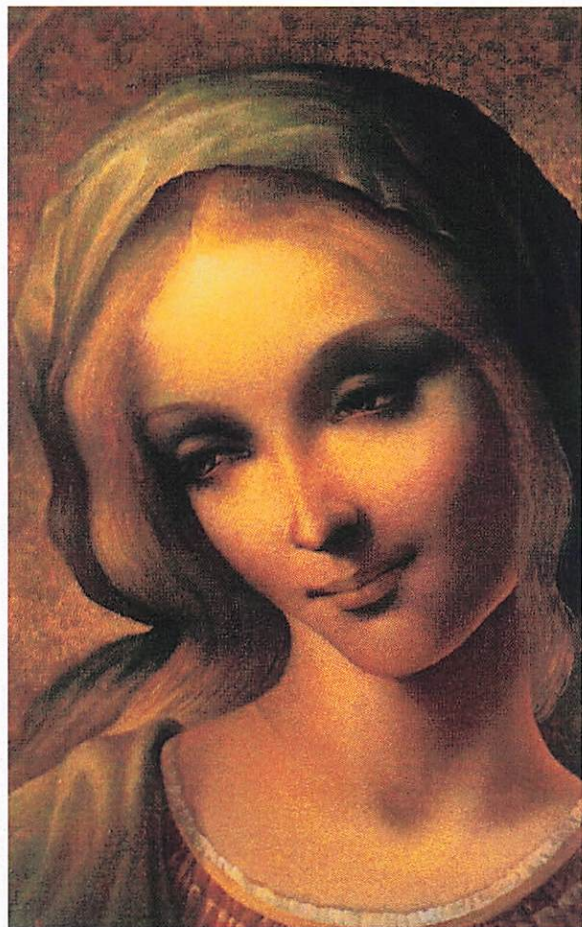
Se ne propone la riproduzione scegliendo fra altri i tre più elaborati, e anche più noti, con poche parole a commento, perché più dei commenti è uno sguardo di simpatia contemplativa che ne fa apprezzare, con gli intensi cromatismi e la trasparente bellezza, la ricca spiritualità che ne promana.

Il volto di Cristo esprime nel modo più intenso e quasi compenetrante l'invito rispettoso e promettente alla sequela e ad



un'intesa personale che, come sembra di intuire, dovrà essere definitiva. Risulta dallo sguardo dolce e invitante, dalle labbra di uno che, avendo, come Verbo del Padre, già pronunciato la Parola, attende una

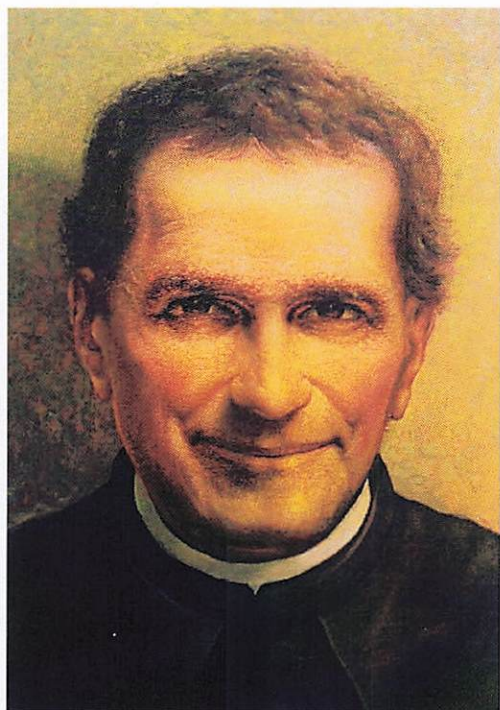
risposta convinta; si colga nello sguardo l'intima persuasione di meritarsela, avendola guadagnata col dono totale.



Il volto della Beata Vergine Maria, che don Piero ha titolato *Madonna della Tenerezza*, più amabile e soave non potrebbe essere senza scendere nel lezioso. Qui il pittore è riuscito a rendere, con il perfetto risalto di quanto è proprio di un volto femminile (il delicato disegno, il colorito a raffinate sfumature, lo sguardo profondo e intenso e il sorriso velato del sentimento di una contenuta

compassione), l'intensa partecipazione a tutto ciò che c'è di più intimo in chi, contemplando, si lascia intenerire.

Ci sono diverse raffigurazioni del volto di don Bosco, fatte da pittori che l'hanno conosciuto di persona, e anche sulla base di non poche fotografie che sono state prese lui vivente.



Don Piero confidava a chi gli faceva visita mentre definiva e ridefiniva a più riprese questo convincente ritratto: *“Ho cercato di prendere qualche suggerimento da tutti i ritratti che esistono del nostro Santo Fondatore e di fonderli in uno; mi sembra che ne sia venuta una discreta sintesi”*.

E chiedeva suggerimenti utili, che era però troppo difficile anche solo immaginare. L'impressione è che ci sia anche qualcosa di idealizzato in questo volto, che si direbbe perfetto, mancando ogni cenno a quelle rughe

che le fotografie documentano; ciò che convince è l'atteggiamento paterno, lo sguardo invitante e l'accattivante incoraggiante sorriso.

La spiritualità di don Pietro Bettinzoli

Si può parlare di una spiritualità pastoralmente perseguita e di una spiritualità personalmente vissuta.

Sul primo versante c'è un testo dattiloscritto (non firmato, ma che da come commenta alcuni dipinti di Mario Bogani già compiuti può essere solo di don Piero), che fu pubblicato sul settimanale diocesano *La Voce del Popolo* nell'occorrenza del 25° anniversario della costituzione giuridica della Parrocchia *San Paolo*, poi ridedicata a *San Giovanni Bosco*; vi si dice in breve il programma di don Piero pastore d'anime. Una sintesi è data da questo passo: *“La Comunità di S. Paolo Apostolo in Brescia (via Don Bosco), affidata ai Salesiani, sorta intorno al*

vecchio nucleo di quartiere, allora periferico, detto di Bottonaga e ora chiamato 'quartiere Don Bosco', celebra il giorno 8 dicembre prossimo (era il 1984) il 25° di costituzione della Parrocchia. La comunità parrocchiale si era proposta per tale data di confrontarsi sui tre principali doveri di ogni comunità cristiana: l'annuncio, la 'memoria' e la testimonianza, che in parole semplici significano: 1) conoscere e far conoscere sempre più quella Parola che ha il potere di salvare l'uomo; 2) celebrare insieme quei gesti, quelle azioni (messa, sacramenti) che rendono, per l'uomo d'oggi, attuale e presente Colui che ci redime; 3) rinnovare e concretizzare in azioni convincenti e serie l'attenzione, anzi l'amore per chi ha bisogno".

Di maggior interesse, per un testo che ne lasci memoria ad edificazione di quanti hanno conosciuto don Piero e di quanti vorranno leggere questa breve biografia, è il versante della spiritualità personalmente vissuta.

Qui il discorso è più impegnativo, ma anche più intrigante, perché il salesiano don Pietro Bettinzoli ha lasciato, certamente senza volerlo, tracce ben leggibili di cosa coltivava in cuore.

Tentare di entrare nel sacrario della spiritualità di questo confratello, esemplare e geniale ad un tempo, pensare di poter interpretare anche solo superficialmente l'intimo dialogo che intratteneva con il Signore dell'anima sua e con 'la Madre', oltre che presuntuoso sarebbe troppo impegnativo: se ne dovrebbero cercare testimonianze tra i tanti e tanti che hanno potuto avvalersi della sua sapienza e prudenza sacerdotale. Viene però in soccorso l'iniziativa provvidenziale del rettore della Curazia di San Bernardino, che ha seguito da vicino don Piero negli ultimi anni di vita, fino ad assisterlo sul letto di morte. La Comunità di Chiari è molto riconoscente a don Enzo Dei Cas per aver annotato, anche se limitatamente agli ultimi anni della vita del confratello, numerosi aneddoti, felicissime battute nonché sorprendenti intuizioni espresse con disarmante semplicità; e per averne curato una pubblicazione, così che restasse come antologia di fioretti raccolti e attentamente custoditi. Essendo gli anni della vera e piena maturità di don Piero, vissuti con una lucidità priva di ombre, ne vengono spunti di

trasparente interiorità. Non si viene a conoscenza di come don Piero guidasse le anime nei tanti anni in cui è stato riferimento spirituale nei diversi luoghi, ma vi si trova di più: si colgono i contenuti dei quali ha nutrito, fino alla soglia della morte si può dire, i suoi pensieri, e non si sbaglia a considerarli come frutti maturi della sua lunga, insistente, acuta e anche geniale, meditazione interiore.

Introducendo il fascicolo dato alle stampe nel 2021 nel primo anniversario della morte, don Enzo scrive: *“Una circostanza che più mi ha colpito quando ho preso posizione nell’ufficio della Curazia di San Bernardino a Chiari è stato notare un continuo andirivieni nella curazia alla ricerca di Don Piero. Incuriosito da questo trambusto gli esprimevo la mia meraviglia di tanta ricerca e stima nei suoi confronti. Di fronte a questo stupore mi dichiarava: ‘Almeno il cinquanta per cento delle persone che vengono non le ho mai viste... è don Galli che me le manda. Alla sera, quando passo davanti al Tabernacolo... dico sempre due parole: GRAZIE e PERDONO. Grazie per tutte le persone che ho incontrato. Perdono se non ho saputo dare le risposte giuste...’. E aggiungeva: ‘Non sono io a voler fare ciò che faccio, ma mi è stato richiesto... la gente viene perché ha bisogno di sentir parlare di Dio, ha fame della sua Parola’...”*. Sulle sofferenze di Gesù in croce: *“Il più grande dolore di Gesù in croce non è stata la crocifissione, il dolore fisico, la passione subita, ma il sentire su di sé tutti i peccati di tutti gli uomini, quelli passati, quelli presenti e quelli futuri. Deve essere stato tremendo! E lui ha accettato tutto questo perché il Padre glielo ha chiesto con le lacrime agli occhi per manifestare l’amore immenso, infinito, indicibile con cui ci ha amato. Devo ringraziare... e chiedere perdono perché nella predicazione passata mi è sfuggito questo aspetto così importante”*.

La mamma si chiamava Brigida; don Piero confidava, col tono di chi racconta una storiella: *“Non le piaceva il nome Brigida. È stata richiesta per fare da madrina al Battesimo di parecchie bambine. L’unica condizione che poneva era che non mettessero il nome di Brigida alla bambina... Poi però sono venute in Italia la Lollo Brigida e la Brigitte Bardot, famose dive del cinema di quel tempo. Allora ha pensato: ‘Se donne così famose portano questo nome vuol dire che non è poi così*

male'... E ha cominciato a piacerle. Fine della storia".

Sul congedo dell'assemblea a fine Messa: *"Ti devo fare una osservazione, ma forse ti offendi. Ma te la faccio ugualmente. Quando congedi l'assemblea al termine della Messa dici: 'La Messa è finita. Andate in pace'. Ma dicono i teologi che la Messa non finisce. Continua nella vita. Quando si esce di chiesa continua la nostra Messa. Pensaci, riflettici e poi sei libero di fare quello che vuoi, anche di andare a casa tre giorni. Ho finito".*

Di ritorno da una cura medica a un occhio: *"La parola più bella che mi ha detto il medico questa mattina è stata: 'ho finito'"*.

Invita il curato a guardare da vicino il dipinto della 'Madonna della Tenerezza' da poco terminato: *"Chinati vicino al quadro e guarda se non sembra viva. Accenna a un sorriso. Lo accenna solo, perché guarda l'umanità e vede tante cose brutte".*

Sulla preghiera dell'Ave Maria: *"Abbiamo rubato l'Ave Maria a Dio. Infatti, se ci pensiamo bene, la prima parte dell'Ave sono le parole dette dall'Angelo e certamente sono ordinate da Dio. La seconda parte poi l'ha aggiunta la Chiesa. È per questo che la preghiera del rosario piace tanto anche alla Madonna".*

Sulle virtù cristiane: *"Oggi ho letto una preghiera di Madre Teresa molto interessante. Diceva: 'La preghiera genera la fede. La fede genera la carità. La carità genera il servizio e il servizio genera la pace'. Mi è tanto piaciuta che l'ho quasi imparata a memoria".* Poi, il giorno dopo, come riprendendo un discorso rimasto interrotto: *"Ieri mi sono dimenticato la prima parte della preghiera di Madre Teresa, non iniziava con la preghiera, ma con il silenzio. 'Il silenzio genera la preghiera...' e poi via di seguito. Ecco. Basta. Ho finito".*

Riferisce di una santa che chiede a Gesù il perché di sofferenze molto prolungate in purgatorio: *"Come mai tanta sofferenza e così prolungata se Dio è misericordia?".* Gesù rispose: *"Perché sono prigioniero della giustizia. Però la preghiera riesce a vincere anche la giustizia e a manifestare la misericordia".*

Ancora sulla passione di Gesù in croce: *"La cosa che più mi colpisce è l'espressione di Gesù: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'. Non è che il Padre non ci sia. Il Padre non abbandona mai il Figlio. In quel momento il Figlio sentiva su di sé tutti i peccati di tutti gli uomini.*

Deve essere stato terribile. Il Padre in quel momento era come velato, nascosto, ma pur sempre presente per sostenere il Figlio”.

All’ospedale dopo una notte tribolata: “Fosse solo il non riuscire a dormire, senza sentire nulla! La insensibilità alle dita si trasforma in dolori fastidiosi e non si sa più dove mettere le mani. Ho letto proprio ieri che Alessandrina Da Costa diceva che amare è soffrire. Anche la sofferenza può diventare amore se è offerta per le anime. E allora io offro per sottrarre anime al diavolo, il quale me la fa pagare”.

Sul passo del vangelo di Giovanni ‘E il discepolo la prese in casa sua’: “Prendere Maria in casa propria, nel proprio cuore, nella vita: ecco la devozione alla Madonna”.

Il suo dialogo con il Signore: “Stavo ragionando con il Capo. Alla fine ha sempre ragione Lui”. Gli obietta il confratello: “Allora è inutile che noi gli diciamo le nostre cose”. “No, soggiunge, perché Lui vuole che noi gli diciamo le nostre cose. E poi dopo bisogna fidarsi e abbandonarsi”.

Sulla celebrazione eucaristica: “Pensa che ogni volta che si celebra la Messa avviene di nuovo il miracolo dell’Incarnazione: Gesù si incarna in quell’ostia. Si è incarnato una prima volta e si incarna in ogni ostia consacrata. È un miracolo grosso. Noi non siamo in grado di capirlo fino in fondo”.

In un momento di confidenza, ricorda quando la mamma riuscì ad andare a fare visita al figlio Mario in carcere e lo vide con il volto tumefatto. “Facciamo giochi pesanti noi qui in cella” aveva detto il figlio perché non si spaventasse. Ma lei sapeva che venivano torturati, e di notte la si sentiva dire tra le lacrime: “Cosa staranno facendo a mio figlio?”. E del fratello che, mentre lo portavano alla fucilazione con altri, vedendo un compagno di sventura tremare: “Non tremare per la paura. Trema per il freddo (era febbraio), così i tedeschi non si accorgono che siamo paurosi di fronte alla morte”. E aggiunge: “Se sono stato perseverante nella mia vocazione salesiana e sacerdotale fino ad arrivare a 94 anni è stato per mia mamma che ha patito tanto e per mio fratello che ha dato testimonianza di forza d’animo e di coraggio. Non è per merito mio, ma è per loro che sono giunto fino a qui e continuo a fare quello che faccio, ricevendo tante grazie e meravigliandomi sempre di quello che il Signore sa compiere”.

L'ora dell'incontro

Con la gratitudine in cuore e nei pensieri, don Piero si è avvicinato all'ultimo traguardo, a cui pensava e che attendeva.

Era l'anno 2020, che passerà alla storia come l'anno del *coronavirus*, del '*covid 19*' come fu classificato, risultando alle indagini che i primi segnali della sua presenza insidiosa erano apparsi già l'anno prima. Nel giro di poche settimane la popolazione di mezzo mondo si trovò come paralizzata da una serie di norme, dettate da uno stato di emergenza che imponeva restrizioni rigorose, esigendo che si riducessero al minimo gli spostamenti fuori casa. Questo fece sì che anche le visite a don Piero si diradassero, fino a cessare del tutto con le drastiche misure del *lock down*, intorno a metà marzo.

Fu come il venir meno del motivo per cui gli si prolungava l'esistenza: don Piero si trovò, nel volgere di pochissimi giorni, indebolito all'estremo. Il 26 marzo di quell'anno la sua anima sensibilissima e generosa tornava al Padre, del quale aveva compreso, troppo tardi a suo dire, la compassione per le creature umane, una compassione spinta fino a chiedere al Figlio, '*con le lacrime agli occhi*' come don Piero immaginava, che ne prendesse a cuore la salvezza.

Non ci fu nessuna folla in preghiera alle sue esequie, come sarebbe certamente avvenuto in tempi non pandemici.

Ma nel cimitero di Chiari dove le sue spoglie riposano accanto a quelle di altri suoi confratelli, davanti alla sua tomba stanno sempre ceri accesi; e un quaderno raccoglie le invocazioni e i ringraziamenti di tanti che l'hanno avuto guida spirituale e amico e vanno a trovarlo, riconoscendone il potere di intercedere favori presso Gesù, la Madre sua Beata Vergine Maria, e Don Bosco, con i quali aveva vissuto in così intima e intensa comunione.

Dati per il necrologio:

Don Pietro Bettinzoli

Nato a BRESCIA l'8 ottobre 1924

Morto a CHIARI il 26 marzo 2020 a 95 anni di età
78 di Professione Religiosa, 69 di Sacerdozio